

GLI AKKÀ DEL MIANI: UNA STORIA ETNOLOGICA
NELL'ITALIA DI FINE SECOLO (1872-1883)
PARTE PRIMA: DALL'AFRICA SELVAGGIA ALL'EUROPA
DEGLI SCIENZIATI (1872-1874)

Sandra Puccini
Università di Roma "La Sapienza"

0. Prologo: l'eredità di Giovanni Miani

Nel dicembre del 1873 alla Società Geografica Italiana giungeva un telegramma firmato dal botanico ed esploratore tedesco Giorgio Schweinfurth nel quale era scritto: «Miani morto in Monbuttù - due pigmei - manoscritti per voi - confiscati colla barca» (1).

Si era così tragicamente conclusa l'esplorazione del Nilo superiore, intrapresa dal viaggiatore italiano Giovanni Miani (2) nel gennaio del 1871, per incarico e con fondi del governatore generale del Sudan, Djafer Pascià.

Miani era partito con una carovana del mercante Gattas, accompagnato da tre soldati ed un caporale. Gli agenti del mercante, che avrebbero dovuto facilitare il viaggio ed aiutare il Miani nei suoi contatti con le popolazioni indigene, ne aumentarono viceversa i disagi, le difficoltà, i rischi. Nell'ultima lettera del viaggiatore italiano indirizzata al governatore del Sudan e ritrovata tra le sue carte dopo la morte, Miani accusava duramente i mercanti di inganno e tradimento.

Scriveva tra l'altro:

«Raccolsi molti oggetti etnografici nuovi e nuove piante sconosciute in Europa... che Sua Eccellenza si faccia pagare da Gattas il rame che mi presero ingannandomi e facendomi soffrire...» (3).

Miani, che già alla partenza da Khartum era in cattive condizioni di salute, logorato dal viaggio, moriva durante il ritorno: era il novembre del 1872.

Lasciava in eredità alla Società Geografica Italiana rarità naturalistiche ed etnografiche (tra le quali due «Cimpanzé imbalsamati ed in buono stato... molti oggetti come lance, scudi, armi...») ed inoltre «un plico sugellato», di grande formato, indirizzato al Presidente della Società Geografica che conteneva una carta geografica e la descrizione del suo viaggio (4).

Lasciava pure (e già il telegramma di Schweinfurth ne faceva cenno):

«...due uomini nani della tribù dei Tichi-tichi, razza particolare indigena locale, esistente nei circondarii di Monbuto sul fiume Vele avuti dal Re Monza, ai quali egli dette i nomi all'uno di Thibeaut, ex-console di Francia a Khartum, e all'altro di Cher-Allà (Fortuna di Dio), adulti e visitati dal Sig. Giorgio Dimitri, già medico in campo del Sudan in Khartum, l'uno dell'età di circa 19 anni, dell'altezza di 88 centimetri; l'altro di anni 18, alto centimetri 78, di figura infantile, e coi baffi appena nati, del colore del bronzo, coi capelli corti ricciuti» (5).

Comincia così, con questa prima scarna (e, come vedremo, inesatta) descrizione, la vicenda dei due «Akkà del Miani», come d'ora innanzi verranno generalmente designati dagli studiosi e sulla stampa dell'epoca i due Pigmei; vicenda che, dopo una breve sosta al Cairo, li vedrà giungere in Italia, primi esponenti della loro razza ad essere osservati dal pubblico e dagli scienziati europei (6).

È la loro storia che ci proponiamo qui di ripercorrere, così come si viene dipanando attraverso gli scritti ad essi dedicati dagli studiosi italiani di questo periodo.

È la storia di reperti etnografici che non potevano essere collocati in un museo come accadeva per gli altri oggetti di interesse etno-antropologico raccolti nei viaggi di esplorazione: reperti vivi ed umani che ponevano - per questo - problemi particolari, che chiedevano attenzioni e cure diverse dalla semplice «salvaguardia» e «catalogazione». Ma che, nonostante la generosità dispiegata dai loro protettori, erano destinati a vivere la medesima sorte delle rarità da museo: osservati, analizzati, valutati, classificati e, infine, dimenticati.

Per breve tempo la loro storia si incontra con quella di un'altra «figlia dell'Africa», la «Saida del Gessi»: una fanciulla pigmea di nome Saida condotta in Italia da Romolo Gessi nel 1877 (7), prima femmina della sua razza a giungere in Europa. E anche di lei, dunque, parleremo, dandole tuttavia in questo scritto lo stesso spazio marginale che le riservarono - nella realtà ottocentesca - le cronache scientifiche.

Seguiremo invece dettagliatamente la storia dei due Akkà del Miani. Perché, se è vero che si tratta di una storia minore - una "piccola storia" dell'Italia di fine secolo - è pure vero, però, che attraverso e dentro di essa si collocano, talvolta con forme davvero emblematiche ed esemplari, i modi contraddittori ed ambivalenti che in quegli anni segnavano il rapporto, ancora agli esordi, tra l'Italia ed i popoli oggetto delle sue mire di espansione coloniale: il dominio e lo sfruttamento ma insieme la presenza ingenua e genuina di buone intenzioni, in un crogiuolo composito nel quale si fondono il gusto dell'epoca per i viaggi, le avventure, le descrizioni esotiche; l'interesse scientifico appassionato, ma al tempo stesso ancora acritico, rozzo e perfino impietoso; un colonialismo che (non solo in Italia) ambiguamente nasconde, dietro la maschera accattivante delle esplorazioni e dell'osservazione dei popoli diversi, avidità di conquista e tensione all'appropriazione rapinosa delle altrui risorse.

Storia, infine, che consente di portare in luce - sia pure da una prospettiva circoscritta - gli atteggiamenti conoscitivi, scientifici ed extra-scientifici, del mondo accademico italiano in un momento estremamente importante della storia degli studi antropologici. Siamo infatti negli anni dell'organizzazione statutaria del sapere antropologico e della costruzione e diffusione - entro la società e la cultura italiane - della figura dello scienziato-antropologo-divulgatore il quale, muovendosi dentro il paradigma teorico "forte" (e, come vedremo, dominante lungo tutto l'ultimo trentennio dell'ottocento) dell'evoluzionismo, si presenta ai più diversi strati di pubblico come conoscitore ed osservatore di uomini diversi da noi, sistematico e classificatore delle razze umane, esperto tanto della forma del cranio quanto della varia gamma dei caratteri psicologici, delle passioni, delle emozioni, dei costumi e - non ultimo - del grado di civiltà dei popoli.

1. Pigmei ed Europei: dal "vergognoso errore" al "singolare modello della specie umana"

Meno di sessant'anni prima, Giacomo Leopardi (1846:242) (8) combatteva come una "fola" la inspiegabile credenza nell'esistenza dei Pigmei:

«Da Omero fino al risorgimento delle scienze, si è sempre creduta questa fola, che tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l'esistenza dell'America. Una vita di 20 secoli per un errore è pur vergognosa agli uomini, e fatale alle scienze».

Il parere di Leopardi è quello di larga parte della scienza illuministica: del popolo misterioso, menzionato da Omero e variamente descritto da quasi tutti gli antichi (da Erodoto a S. Agostino, da Aristotele a Giovenale, da Plinio a Strabone) non erano mai state trovate tracce verosimili; la realtà dell'esistenza dei Pigmei non era stata dimostrata da alcuna prova scientificamente fondata.

Bisogna attendere l'esplorazione sistematica del continente nero per trovare le prime descrizioni, opera finalmente di naturalisti attendibili, della forma fisica e del modo di vita di questi singolari indigeni africani.

Probabilmente il primo a vedere e a misurare alcuni Pigmei (precisamente gli Obongo) fu P.B. Du Chaillu nel 1867. Dopo di lui, Giorgio Schweinfurth - pochi mesi prima della morte del Miani - aveva potuto incontrare alcuni Akkà alla corte del re Munsu, a Monbutu (9).

Si può ben comprendere, dunque, la sensazione suscitata nel mondo scientifico internazionale alla notizia del lascito di Giovanni Miani; si capisce pure perché i due Pigmei divenissero subito oggetto di analisi, studio e - come vedremo - anche pretesto per qualche discussione tra antropologi.

Appena giunti al Cairo - insieme al resto dell'eredità di Miani, richiesta formalmente dal governo italiano a quello sudanese - gli Akkà vennero immediatamente visitati da studiosi e dilettanti (oltre che da giornalisti e curiosi). Il 5 dicembre del 1873 l'Istituto Egiziano si riuniva per commemorare il viaggiatore italiano scomparso: ma la vera attrazione furono Thibaut e Cher-Allà, dei quali Giorgio Schweinfurth ricostruì dettagliatamente la storia, confrontandoli con i Pigmei incontrati nel corso del suo viaggio dal Meschra-Rek nel Gazal, a Monbutu.

Ma è con le descrizioni di Richard Owen, Emilio Cornalia e Paolo Panceri che entriamo più direttamente in argomento: sono, queste, infatti, le prime annotazioni scientifiche sugli Akkà di cui si ha notizia, compiute al Cairo da un famoso antropologo inglese (Owen), da un noto naturalista italiano, Direttore del Museo di Storia Naturale di Milano (Cornalia) e da un appassionato antropologo dilettante (Panceri), medico e socio-corrispondente della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, fondata a Firenze da Paolo Mantegazza.

Sintetica la relazione di Owen, tutta imperniata sulla descrizione dei caratteri razziali dei due Pigmei e tesa a stabilirne con esattezza l'età - problema cruciale, come vedremo, anche per gli osservatori successivi: attraverso di essa, infatti, si può prevedere anche la crescita degli Akkà e determinare così la loro statura adulta, che è ele-

mento fondamentale perché li si possa assegnare alla razza pigmea. Scrive Owen (10):

«I due giovanetti africani... hanno i capelli ricci e ondulati, il naso camuso, le mascelle salienti, il cranio stretto e ovale, il ventre grande e saliente della razza negra; ma il loro colore è bruno cioccolatte cupo, invece di bruno o nero, proprio ai negri dell'Africa centrale...

Il maggiore dei due ha un metro e 11 centimetri di altezza, e lo stato della dentatura indica un'età da 12 a 14 anni al più...

Il più giovanetto ha 1 metro d'altezza, e la sua dentatura indica che sta nei 9 anni...

Io concludo che *questo modello singolare e interessante della specie umana, appartiene a una razza pigmea del genere dei negri, ma di un colore che caratterizza qualche razza speciale dell'Abissinia, delle parti orientali dell'Africa*» (corsivo mio).

Più minuziosa, attenta ed interessata anche alle reazioni ed al comportamento dei due ragazzi, la descrizione di Emilio Cornalia. In una lettera indirizzata al marchese Antinori, Segretario della Società Geografica, scrive:

«...Subito, col Prof. Panceri e con altri miei colleghi di viaggio io andai a vederli; ed eccomi a ragguagliarla di quanto potei osservare in quell'occasione.

Io credetti opportuno l'assoggettarli tosto a qualche studio e per qualunque accidente potesse toccare ai giovani pigmei, e per dirne qualche cosa al pubblico... allo scopo di ridurre alle giuste proporzioni i fatti e distruggere gli errori accreditati da parecchi giornali che in proposito dissero cose men vere e come da scherzo. In Cairo stesso ciò accadeva, ove, perché i giovani Akkà si trovarono più grandi di quanto l'immaginazione amante dello straordinario aveva fatto supporre, si dissero non meritevoli di attenzione, quasi come la pluralità dei selvaggi da tempo conosciuta...».

Incidentalmente (ed interrompendo, per poi tra breve riprenderla, la citazione della lettera di Cornalia) non è forse inutile notare ciò che si intravede dietro le parole polemiche dello studioso. Esse svelano - ci sembra - le aspettative sensazionalistiche, presto deluse dai fatti reali, di una opinione pubblica che pare assetata di notizie eccezionali (11): in un'epoca nella quale coesistono da un lato la fiducia ed il genuino interesse per le verità rivelate dall'osservazione "positiva" della realtà, dall'altro la macabra e maniacale curiosità verso

forme e deformità le più anomale e repellenti della figura umana. Tale curiosità non stimola solo la fantasia del pubblico profano, ma influisce e determina anche la scelta di oggetti e temi d'indagine da parte degli specialisti: basti soltanto pensare da un lato al successo popolare dei tanti serragli itineranti di meraviglie pseudo-scientifiche che percorsero l'Europa di fine secolo; dall'altro a collezioni di "orrori scientifici" come quella raccolta da Cesare Lombroso per il suo Museo Criminologico. E si potrebbe continuare ricordando interessi - non solo italiani - per le più stravaganti e pervertite espressioni della sessualità umana; oppure - ed entrano nuovamente in gioco i "selvaggi" - la curiosità un po' sospetta (anch'essa diffusa tra gli strati più disparati di pubblico) per fenomeni "esotici" e "primitivi" come il cannibalismo, le pratiche magiche, il tatuaggio.

Ma torniamo agli Akkà del Miani e all'esame di Cornalia:

«La prima volta che io fui a Kasr-el-Nil per vedere i giovani pigmei, li trovai silenziosi, e indifferenti a quanto li circondava... Quella prima visita solo mi valse per raccogliere alcuni dati; invano cercai di far brillare un sorriso sul loro volto atteggiato a mestizia, mista a certa tal quale stupidità... Dopo alcuni giorni li rividi, nell'intento di averne una fotografia, e allo scopo di amicarmeli, portai loro giocattoli e dolci e si misero a giuocare, ridendo e parlando fra loro e colla loro guida... Dalle loro fotografie che le unisco, Ella vedrà che i due piccoli selvaggi differiscono fra loro per alcuni riguardi; mentre convergono per altri...».

Dopo averne fornito una descrizione somatica più dettagliata ma sostanzialmente analoga a quella di Owen, Cornalia scrive ancora:

«Le differenze che presentano i due ragazzi dipendono dalla diversa età. Thiebaut è maggiore di età e più alto. Esso misura un metro e 12 centimetri, e dovrebbe avere, a dir della guida, 20 anni, ciò che dall'ispezione dei denti è smentito, poiché la serie dei denti caduchi è caduta; i bicuspidi superiori non sono ancora al loro posto e i secondi molari sono usciti di recente. Da questi caratteri si può dedurre che Thiebaut ha circa 14 anni. I suoi organi genitali sono ben sviluppati, il prepuzio è perfetto e il pene voluminoso come l'hanno le razze cui gli Akkà stanno vicino. Incomincia qualche pelo.

Kerallà è più giovane e non misura che 1 metro... Avrà intorno ai 9 anni. Il testicolo sinistro non è ancora disceso nello scroto. L'angolo cefalico di Thiebaut è di 73 millimetri, ciò che pone il suo cranio più presso ai dolicocefali che ai brachicefali...».

Cornalia passa poi all'osservazione del comportamento e a qualche scarsa notizia appresa, attraverso la guida, sul popolo al quale appartengono:

«Gli Akkà non formano un popolo da sé e unito; ma sono divisi in tribù che vivono presso altre nazioni come presso i Niam-Niam, e i Monbuttu, fra i quali Miani e lo Schweinfurth li trovarono. Sono forse tribù in decadenza e in via d'estinzione. Pare che l'altezza maggiore cui arrivano sia un metro e cinquanta centimetri...

La lingua che parlano gli Akkà noi non la conosciamo, la maggior parte delle parole che io udii erano brevi, ed emesse con una voce debole, sottile come un gorgheggio. Sono agili; i giocattoli che diedi loro li spinse a svelti movimenti...

Gli Akkà abitano in capanne cui succedono escavazioni sotto la terra; si nutrono ordinariamente di banani; ma sanno far cuocere in pentole d'argilla la carne di elefante di cui pure si cibano. L'elefante lo prendono in agguato e... anche con vera caccia, mediante frecce, unitamente al bufalo...

In quanto alle doti intellettuali poco si può prevedere. La giovinezza dei nostri due Akkà può lasciar sperare che ad una conveniente educazione possa corrispondere un adeguato sviluppo della mente. L'espressione delle loro fisionomie farebbe augurar bene.

Del certo il clima dell'Italia non potrà essere molto giovevole a questi figli dell'Equatore. La Sicilia sarà loro meno pernicioso, ed io faccio voti perché coll'amore educati e allevati non abbiano a rimpiangere le loro native foreste...».

Cornalia - come si vede - chiude la sua lettera con una proposta: che tuttavia non si realizzerà.

Anche Paolo Panceri, che scorterà i due Akkà nel loro viaggio in Italia, si augura che essi vengano alloggiati al sud, a Napoli, per via del clima. Le notizie contenute nella sua lettera poco si discostano - se non nel tono, meno scientifico - da quelle di Cornalia che abbiamo riportato.

Panceri afferma che tenterà, durante il viaggio verso l'Italia, di mettere insieme un piccolo dizionario della lingua pigmea. E, probabilmente in modo casuale, introduce un paragone sul quale, poco dopo, torneranno altri studiosi: quello relativo alla parentela più o meno remota tra Thiebaut e Kerellà e le scimmie antropomorfe, che pone in questione la valutazione delle loro qualità intellettuali:

«...per intendimento e voglia di scherzare non differiscono punto dai nostri ragazzi, occhi belli ed espressivi, ciglia lunghe..., belle mani... braccia proporzionate, le labbra non assomigliano punto a quelle dei neri... ma nemmeno a quelle delle scimmie antropomorfe, se si dovessero fare i loro connotati si direbbe "muso prominente, labbra regolari". In verità, un Eunuco si assomiglia ben più al Cimpanzé ed all'Orango che costoro qua...».

2. L'autenticità del "documento etnografico" (Napoli-Roma 1874)

A bordo della nave Rubattino, accompagnati dalla loro guida-interprete e dal dott. Panceri coadiuvato dal prof. Gasco, Thiebaut e Kerallà partono per l'Italia. Giungeranno a Napoli e verranno consegnati - dono del Vicerè d'Egitto - al re d'Italia che soggiorna in questo periodo nella Reggia di Capodimonte.

Si apre, in seno alla Società Geografica, il problema della loro sorte.

Cesare Correnti, Presidente della Società, dedica agli Akkà una lunga conferenza, nella quale due problemi - tra loro connessi - emergono subito vivacemente.

Il primo riguarda la valutazione antropologica dei due Pigmei. Se Thiebaut e Kerallà saranno riconosciuti senza alcun dubbio come esponenti della razza pigmea, allora si potrà affrontare la seconda questione: se, cioè, la Società potrà accettare l'eredità di Miani. La domanda cruciale è dunque: «I Pigmei di Khartun [sono] proprio un documento etnografico che merita la spesa di pagare e pregare?» (Correnti 1874:440).

Perché - come dichiara Correnti - non è cosa da poco assumersene la responsabilità, né ci si può muovere con leggerezza «a tirarci codesti orfani del Miani in casa...».

Dunque, innanzitutto, Kerallà e Thiebaut sono davvero dei Pigmei, «campioni di razza, non capriccio di natura?»

In effetti, le misure raccolte al Cairo farebbero pensare che nel loro caso non si tratti di «curiosità da bacheca e fantocchini da teatro». Sono indubbiamente Pigmei: ma, allora, chi sono i Pigmei, quale la loro origine, come interpretare la loro esistenza alla luce della teoria evolutiva ed in rapporto alle altre razze umane?

«Il fenomeno - scrive Correnti - non può più spiegarsi soltanto coi lunghi influssi del clima, ma deve forse cercarsi in una primigenia varietà di origine...»

I Pigmei sarebbero allora una prova a sostegno dell'origine poligenetica delle razze umane?

Correnti non dà risposta al problema: ma esso - com'è noto - è al centro del dibattito internazionale dell'epoca e, nel nostro paese, pochi anni dopo, sarà uno degli elementi teorici messi in campo nella disputa scientifica che opporrà (fino alla clamorosa rottura) i due maggiori rappresentanti della nostra antropologia: Paolo Mantegazza (propenso al monogenismo) e Giuseppe Sergi (poligenista) (12). E del resto sulla questione tornerà ancora un altro studioso degli Akkà, Pellegrino Matteucci (che incontreremo nella seconda parte di questo lavoro): il quale tuttavia proporrà una visione delle origini umane molto diversa da quella condivisa dagli altri naturalisti suoi contemporanei.

Forse, prosegue Correnti, bisognerà convenire con Schweinfurth e ritenere che i Pigmei siano:

«...gli ultimi avanzi d'un gran naufragio etnico, le estreme reliquie... di quella razza etiopica, della quale sono piene le tradizioni poetiche dei Greci...

Sarebbero forse frammenti d'una umanità preistorica... la quale, incalzata a mano a mano dalle sopravvenienti razze giganti, cesse nella dura lotta della vita al destino dei deboli, o sopravvisse in tribù scarse, randagie e ritrattesi a rifugio nel fitto delle selve equatoriali...» (13).

Ma si può avanzare anche un'altra ipotesi: cioè «... che codesti brani di popoli piccini... siano l'anello etnografico fra l'uomo e le scimmie antropomorfe...».

Il terreno si fa qui pericoloso: il rischio - che però Correnti non elude - è che si finisca col mettere in dubbio l'appartenenza dei Pigmei al genere umano:

«Se ho a dir il vero, quantunque il naso simo e fesso, il prognatismo, il colore... siano una dura maschera de' sentimenti, a me pareva leggere assai bene negli occhi loro, e nel sorriso, e nelle movenze le grazie della giovinezza, e lo splendore dell'intelligenza umana...».

A questo punto il destino degli Akkà è deciso: e si affronta il secondo dei problemi di cui parlavamo all'inizio, la cui soluzione era legata al riconoscimento del reale interesse etnografico dei due "documenti". È il problema che riguarda la loro sistemazione in Italia a carico - o comunque sotto la protezione - della Società Geogra-

fica. Il Vicepresidente della Società, il senatore conte Francesco Miniscalchi Erizzo, esperto di lingue orientali, si offre di prendere con sé, nella sua villa nel Veneto, Thiebaut e Kerallà. Correnti spera che da questa ospitalità il conte possa trarre «un frutto nobilissimo»: quello di «cavar di bocca ai suoi alunni il vocabolario e la grammatica della lingua pigmea», che sarebbe una importante «novità filologica che crescerà fama all'uomo illustre, e onore all'Italia».

Gli Akkà andranno dunque verso nord, contro gli auspici formulati da Cornalia e Panceri.

Il loro viaggio italiano prosegue: prima tappa Roma dove, alloggiati all'Hotel Suez, si incontrano tra l'altro con il Segretario della Società Geografica Orazio Antinori e con l'abate prof. Giovanni Beltrame. Seconda tappa, Firenze. Qui Thiebaut e Kerallà saranno ancora osservati, analizzati, misurati, fotografati da Enrico H. Giglioli, Paolo Mantegazza, Arturo Zannetti, dei cui scritti parleremo tra poco.

Intanto i dati giunti nel resto d'Europa tra il 1874 e il 1875 sui due Pigmei suscitano riunioni e dibattiti: ne parlano il dott. Hamy alla Società Geografica di Parigi e il prof. De Quatrefages all'Istituto di Francia; Paul Broca ne scrive sulla *Revue d'Anthropologie*, mentre la Società Antropologica di Madrid nomina una commissione di studio con lo scopo di fare il punto sulla questione dei Pigmei e per accertare l'appartenenza degli Akkà del Miani a questa razza. Ne fanno parte i professori M. Lopez Lasa e A. Rodriguez Rubi y Pacheco, i quali tenteranno di mettere in dubbio i caratteri pigmei dei due Akkà, senza per altro riuscire ad incrinare l'ormai pressoché unanime convinzione della comunità scientifica internazionale (14).

Anche nella seduta della Società Geografica Italiana, in cui Correnti ha dato lettura della sua conferenza, non manca un dibattito (che si svolge però in tutt'altra direzione da quello spagnolo); vi prendono parte Felice Tocco - storico della filosofia con interessi etno-antropologici, ed in quegli anni docente di Antropologia nella Facoltà Filosofica di Roma - e uno studioso meno noto, De Santis, socio della Società (15).

Tocco riprende alcune osservazioni di Correnti e ripropone sostanzialmente i medesimi quesiti di quello, usando però concetti più decisamente darwiniani:

«Sono essi - egli si chiede - l'anello intermedio tra l'uomo e la scimmia? Sono così piccoli e sformati perché fin dai tempi remoti vennero incalzati e premuti da altre razze più fortunate, o non piuttosto cessero nella lotta della vita alle altre razze appunto perché più deboli e più piccini?

A tutte queste quistioni finora non si può dare risposta decisiva. Ma nella scienza il poter formulare dei problemi nuovi è già tutta una conquista...».

De Santis offre invece spunti di prima mano (ha visitato i due Akkà) che riguardano la sensibilità tattile e olfattiva di Thiebaut e Kerallà, la loro abilità manuale, la sensibilità auditiva e musicale nonché alcuni aspetti del carattere e dei sentimenti.

«Sono abbastanza vivi e risentiti nei loro sentimenti - afferma - si sdegnano se sono palpati e fatti oggetto di spettacolo... Senso del pudore abbastanza pronunciato... Insomma dal complesso dei fatti si potrebbe dire che un ragazzo tolto dalle nostre campagne e messo immediatamente d'innanzi a nuovi e svariati spettacoli si troverebbe forse più imbarazzato dei nostri piccoli ospiti».

Il paragone non sembra casuale: dimostra infatti che nel "senso comune" dell'epoca - condiviso dagli studiosi - un legame tutt'altro che lieve unisce tra loro primitivi e contadini (o, per dirla con Cocchiara, selvaggi "interni" ed "esterni" al mondo europeo). Gli uni e gli altri oggetto di quel discorso sui "diversi" che la borghesia occidentale andava costruendo - via via con accenti diversi - da almeno due secoli.

E poi, di bambini, in fin dei conti, si tratta.

Bambini comprati come schiavi, sradicati dalle loro abitudini, dagli affetti, dall'orizzonte conosciuto e allontanati dalla loro terra; poi messi a contatto con visi ignoti - anche se spesso pietosi ed interessati - con oggetti nuovi e misteriosi; interrogati in lingue incomprensibili; infine caricati su un piroscifo, nuovamente frastornati da curiosi, fotografi, antropologi - come se non fossero abbastanza sconvolgenti i panorami nuovi, la vista delle città, gli spostamenti in treno: ci si stupisce che, in mezzo a tutto questo, due bambini di 8 e 12 anni circa (ché questa, si deciderà, dev'essere la loro più probabile età) riescano ancora a giocare, a sorridere, a comunicare con gesti, ad apparire "umani".

Ma De Santis pone anche un altro problema di tutt'altro ordine, che riguarda direttamente i modi e le caratteristiche dell'osservazione scientifica. Egli è l'unico - tra tutti gli studiosi ai quali qui si è dato e si darà voce - a considerare gli Akkà, per via delle loro qualità etniche e biografiche, come oggetti-tipo dell'indagine etno-antropologica. Dice De Santis:

«essi hanno l'animo allo scoperto per così dire, e perciò permettono di studiare le emozioni che provano da quello che appare nella loro fisionomia, nella espressione degli occhi e nei gesti, e così, quantunque ci sia ignoto il loro linguaggio, pure riesce cosa facile l'intenderli, e farsi intendere con gesti. I nostri ospiti essendo nuovi delle nostre abitudini e di quanto li circonda, ed essendo di età inoltrata da avere delle vive impressioni, ci offrono una bella occasione di fare in pochi giorni sopra di loro tutte quelle osservazioni che si vanno facendo nel graduale sviluppo morale del bambino, in cui però le cose procedono tanto lentamente da richiedere una ben lunga e paziente osservazione, che perciò spesso rimane interrotta».

Queste parole suscitano riflessioni che forse un po' si allontanano dal nostro tema e dai suoi protagonisti, ma che aiutano a far luce sulla qualità, sulle origini e sugli ulteriori sviluppi - teorici ed empirici - delle discipline etno-antropologiche italiane. Se infatti questi sono gli anni della loro fondazione istituzionale, della loro costruzione statutaria e del loro riconoscimento ufficiale, è pur vero che si tratta di un periodo di certezze solo apparenti, e questo non soltanto nell'ambito scientifico. Le trasformazioni si succedono rapide, così nel tessuto sociale come nel bagaglio dottrinario nel quale sono confluite - spesso senza un'adeguata riflessione concettuale - le recenti acquisizioni scientifiche insieme ad esperienze e filoni di pensiero che affondano le loro radici nella società occidentale almeno a partire dalla scoperta dell'America. Nella seconda metà dell'Ottocento, dunque, si modificano insieme tanto le categorie teoriche quanto gli atteggiamenti conoscitivi, i temi ed i metodi d'indagine: al tempo stesso, la cornice socio-politica nella quale il quadro disciplinare è inserito, cambia, e si assiste ad un veloce intensificarsi dell'entità e della qualità del dominio coloniale e al radicalizzarsi dei conflitti economico-sociali all'interno delle diverse nazioni del mondo occidentale. Fenomeni che non possono non riflettersi - con modalità più o meno appariscenti - anche sugli statuti scientifici delle nostre discipline.

Così le parole di De Santis fanno entrare in campo tanto problemi nuovi quanto vecchie illusioni scientifiche che, pur appartenendo di diritto a quest'epoca, risalgono almeno al Settecento. Illusioni che la maturazione teorica dell'etno-antropologia e la crescita della qualità e delle tecniche d'indagine si incaricheranno, nel breve volger di un trentennio, di far crollare e che già ora palesano qualche incongruenza.

Si tratta, innanzitutto, della convinzione che sia possibile coglie-

re, attraverso l'osservazione "esterna" delle espressioni somatiche, la gamma e le sfumature delle emozioni interiori, delle passioni: in ultima analisi - e banalmente - di leggere il pensiero sul volto.

È l'arte antica della fisiognomica: coltivata ancora in questi ultimi anni del secolo - e sull'esempio rinnovato di Darwin - da quasi tutti i nostri maggiori antropologi (16), che coesiste (almeno come tecnica conoscitiva) con i primi tentativi di indagare sistematicamente la psicologia etnica o comparata (17).

La fisiognomica sembra supplire infatti a due gravi carenze avvertite nell'osservazione dell'uomo - carenze che si fanno lacune profonde proprio nello studio "dal vivo" dei popoli primitivi. E sono appunto quelle intraviste da De Santis nel caso degli Akkà: l'ignoranza della lingua e la brevità dell'osservazione. Lacune che risaltano vistose in quasi tutti i resoconti di viaggi scientifici che già in questo scorcio del secolo XIX gli antropologi - anche italiani - vanno compiendo fuori d'Europa per esaminare da vicino "i selvaggi" e descriverne caratteristiche razziali e psicologiche, usi, abitudini e livello di civiltà (18).

Ma c'è un'altra illusione, nelle parole di De Santis: illusione che pure, in parte, verrà annullata dal perfezionamento del lavoro antropologico e da nuove acquisizioni teoriche ma che avrà tuttavia, almeno nei suoi aspetti meno ingenui, alcuni sviluppi fecondi. Essa riunisce insieme due possibilità conoscitive lungamente vagheggiate dai filosofi e dagli studiosi dell'uomo: la prima è quella di giungere all'uomo di natura, all'individuo *tabula rasa*, non ancora contaminato da nessun tipo di civiltà, per studiare su di esso il progressivo manifestarsi delle sensazioni "umane". La seconda è che si possa ripercorrere, attraverso le tappe di sviluppo attraversate dal bambino nel suo cammino verso l'età adulta, la storia evolutiva del genere umano, non tanto dal punto di vista fisico, quanto da quello della nascita e dell'evoluzione dei sentimenti e delle idee morali (De Santis parla proprio di «sviluppo morale del bambino»).

Questo spiega come, fin dalle origini consapevoli degli studi sull'uomo, gli esponenti della nuova disciplina abbiano dedicato tanta attenzione all'infanzia (si pensi, in particolare, alle teorie e alle indagini compiute tra la fine del Settecento ed i primi anni dell'Ottocento, dalla Société des Observateurs de l'Homme) (19).

3. Gli Akkà a Firenze: le razze pigmee ed il loro posto "sul gradino delle umane intelligenze"

Il viaggio degli Akkà verso il Veneto prosegue. Nuova tappa Firenze, dove Thiebaut e Kerallà furono oggetto per due giorni dell'esame del Presidente della Società Italiana di Antropologia e Etnologia, Paolo Mantegazza, del suo collaboratore Arturo Zannetti e di Enrico H. Giglioli, zoologo e antropologo, anch'egli membro della Società (si vedano Mantegazza & Zannetti 1874; Giglioli 1875, 1876).

Enrico Giglioli pubblicò solo qualche tempo dopo le sue osservazioni; Mantegazza e Zannetti, invece, stesero tempestivamente le loro note che uscirono nel volume 4 dell'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*. Mantegazza, inoltre, riprese quasi per intero e testualmente quanto scritto con Zannetti nella rubrica "Rivista scientifica" che firmava periodicamente su *Nuova Antologia* (20).

Nelle prime due parti del loro scritto, Mantegazza e Zannetti si soffermano sul confronto tra le loro misure e quelle rilevate sui due Akkà dagli studiosi che li hanno preceduti: da Schweinfurth, Dimitri, Owen, Cornalia, Panceri, Colucci Pascià (che li aveva visitati assieme ad Owen e che li descrisse nella seduta del 20 febbraio 1874 dell'Istituto Egiziano di Alessandria).

Scopo di questa rassegna di dati antropometrici è innanzitutto quello di stabilire con esattezza scientifica l'attuale altezza dei due Pigmei e di prevedere il loro tasso di crescita (dal quale si può desumere la statura media adulta della razza cui appartengono); in secondo luogo, si tratta di delineare la loro parentela con altre razze pigmee; in terzo luogo, in base ai loro caratteri somatici, bisogna accertare che i due Akkà del Miani siano dello stesso ceppo razziale di quelli incontrati e descritti da Schweinfurth nel centro dell'Africa. Questo perché alcuni dati riportati dal viaggiatore tedesco sono tra loro discordanti e, per di più, contrastano con quanto gli altri studiosi hanno notato sugli Akkà "italiani".

Sulla questione tornerà Giglioli, che per questa ragione non aveva pubblicato subito l'esito dei suoi esami, e vi tornerà lo stesso Schweinfurth il quale, in una lettera a Giglioli, confermerà l'identità tra i "suoi" Akkà e quelli del Miani (21).

Tutti questi aspetti dell'osservazione sugli Akkà non ci interessano se non per dovere di cronaca; tuttavia è proprio a partire dalla questione della collocazione razziale dei due Pigmei che Mantegazza & Zannetti (1874:157) avanzano conclusioni ed ipotesi che ci riportano sul terreno del clima scientifico dell'epoca, nonché su quello dell'atteggiamento e dei criteri di valutazione dei popoli "altri".

«Ci resta da dire - scrivono i due antropologi - qualche parola sulle relazioni fra questi esseri e gli antropomorfi.

Certamente che anche dal solo lato dei caratteri fisici si può dire col sig. Colucci Pascià che "essi appartengono del tutto alla razza umana quale noi la conosciamo", ma ciò non toglie che essi non risvegliano in noi qualche considerazione che crediamo opportuno esporre... [la] fisionomia di Thiebaut [ha] un carattere tale che anche non volendo viene in mente la faccia del Cimpanzé e questo è soprattutto notevole quando Thiebaut sorride e tende così le labbra sui denti...

La forma delle sue spalle, del torace e del ventre ci rammentano anche un poco la persona degli antropomorfi. Si dice che la tumidezza del ventre possa dipendere dal cibo, ed è vero: ma bisogna ricordare che può anche essere un carattere fetale...

La statura media, 1,14, è pure un'affinità con gli antropomorfi...

Qualunque sia la filosofia naturale che si voglia preferire è dunque forza riconoscere questa legge, che le razze umane inferiori, gli individui umani allo stato fetale, e gli animali più perfetti, hanno il massimo grado di somiglianza tra loro...».

Le affermazioni di Mantegazza e Zannetti propongono con immediatezza uno dei paradigmi centrali della teoria evoluzionista: e dagli Akkà del Miani ci trasportano su uno scenario più ampio e generale.

Lo studio, l'osservazione, la misurazione psico-fisica (in questo caso ancora solo fisica) delle razze non indoeuropee, è finalizzata, come qui avviene con estrema chiarezza, alla costruzione di una piramide gerarchica delle razze umane. Ma ciò sottintende che, tanto nell'esame dei caratteri fisici quanto in quello dei prodotti dell'intelligenza (e cioè degli usi e dei costumi, degli strumenti e dei manufatti), i primitivi contemporanei vengano considerati come dei "fossili viventi". I selvaggi sono così il laboratorio sperimentale dell'etno-antropologo, il quale è completamente (e quasi esclusivamente) proteso alla ricerca degli "anelli mancanti", alla ricostruzione dello svolgimento - dall'inferiore al superiore, dal più basso al più alto - delle capacità intellettive dell'uomo. È sui primitivi che si dimostra la parentela tra l'uomo e le scimmie antropoidi; è su di essi che si raccolgono le prove vive e pulsanti dello sviluppo progressivo delle qualità umane fisiche e psichiche verso livelli sempre crescenti, e che - infine - si dimostra la veridicità della legge della sopravvivenza del più adatto attraverso la selezione naturale.

Ma è ancora sui selvaggi, grazie ai selvaggi, che è possibile mo-

strare il rapporto stretto di somiglianza - di "fratellanza" - tra tutti gli esseri umani - primitivi e civili.

Che poi questo tipo di ricerca finisca nel suo percorso con il rispecchiare o contenere in sé veri e propri pregiudizi è parte intrinseca dell'atteggiamento complessivo con cui ci si accosta ai popoli primitivi; che dipende largamente dall'ottica e dall'ideologia implicita che soggiace alle categorie teoriche dell'evoluzionismo "classico". Come abbiamo appena visto, difatti, la rivendicata umanità dei selvaggi è stabilita da Mantegazza e Zannetti in analogia con i caratteri degli esseri umani "allo stato fetale", e poco più avanti verrà ribadita sottolineando la somiglianza tra i bambini delle diverse razze, cioè tra creature che possono collocarsi "prima" dell'assimilazione delle diverse culture.

Tutto l'articolo di Mantegazza e Zannetti, inoltre, mostra un altro aspetto significativo: questa volta specifico degli studi italiani. Si tratta della posizione per così dire illustrativa del dato etnografico rispetto all'indagine razziale e morfologica: indice di un quadro statuario nel quale l'antropologia fisica predomina e costringe il settore etnografico ad un ruolo subalterno.

Nella terza parte della relazione - quella dedicata all'esame della psicologia degli Akkà - gli scopi conoscitivi dell'osservazione si chiariscono ancora meglio e vanno nella direzione che abbiamo appena tentato di delineare.

Mantegazza e Zannetti premettono che, nonostante la breve durata dell'esame da essi compiuto di Thiebaut e Kerellà, si son potuti formare un giudizio esatto del loro "pensiero" e dei loro "sentimenti". E proseguono (Mantegazza & Zannetti 1874:154):

«Crediamo che un più lungo studio della loro psicologia ci darebbe una più ricca messe di fatti; ma non potrebbe farci mutare l'opinione che ci siam formati del posto gerarchico che spetta loro nel grand'albero umano...

In tutte le razze i bambini e i fanciulli si rassomigliano assai più che non gli adulti; e avendo uno di noi [si tratta di Mantegazza, che aveva soggiornato per qualche anno in America latina] veduti in America moltissimi indiani di razze diverse e negri di diverse origini, abbiám potuto persuaderci che nelle prime età della vita gli uomini sono psicologicamente più fratelli che mai...».

Ed ecco i "caratteri morali" dominanti di Thiebaut e Kerellà (Mantegazza & Zannetti 1874:155):

«Se dovessimo esprimere con una sola parola il carattere morale più saliente di questi due fanciulli africani, diremmo che sono ostinati; e aggiungeremmo poi che lo sono fino all'impossibile... se voi insistete... metteranno al servizio della loro ostinazione tutte le loro forze muscolari... e voi avrete dinanzi una bestia umana e non più un fanciullo ragionevole... Persuadere quelle bestiole a volerci obbedire... tutto era inutile...».

“Bestie umane”, “bestiole”; il ricorrere di simili attributi infastidisce ed offende orecchie moderne, sensibili ai rischi dell'etnocentrismo e abituate alle raffinate ed asettiche cautele della descrizione etno-antropologica.

Ma probabilmente gli aggettivi qui usati da Mantegazza e Zannetti non esprimono soltanto il disprezzo dettato dalla consapevolezza della propria “occidentale” e civile superiorità. Ci sembra che possano (e forse anche “debbano”) venire interpretati nel senso di un'ancora totale mancanza di specializzazione terminologica della disciplina la quale, quindi, costruisce il suo discorso “alla buona”, ponendosi sul medesimo piano sul quale si colloca l'inconsapevole fluire del linguaggio quotidiano. Tanto è vero che Mantegazza - come s'è detto - riproduce integralmente queste considerazioni per il pubblico non specializzato della *Nuova Antologia*, mentre elimina quasi completamente la parte dedicata ai dati tecnici (le misure antropometriche, gli indici cefalici, ecc.) che vengono dunque - essi sì - ritenuti di stretta ed esclusiva pertinenza specialistica. E si potrebbe anche aggiungere che questa assenza di specializzazione del linguaggio etnologico, le cui inadeguatezze ed incongruenze paiono essere scarsamente avvertite da coloro che ne fanno uso, è ben propria della tradizione italiana degli studi. Tradizione che, anche più tardi (e nonostante le sollecitazioni che in questa direzione giungono numerose e stimolanti da parte della comunità scientifica internazionale) appare chiusa e molto poco ricettiva nei confronti di discussioni teoriche di vasto respiro e della disamina attenta di concetti centrali e fondanti la specificità disciplinare. Basterà accennare qui alla accettazione per così dire soltanto tacita ed implicita del concetto tyloriano di cultura, del quale, proprio agli etno-antropologi “specialisti” sembrano sfuggire le vaste implicazioni teoriche e conoscitive (22).

Ma riprendiamo il filo delle osservazioni di Mantegazza e Zannetti. Essi, dopo aver accusato di “troppa poesia” gli osservatori che li hanno preceduti e che hanno parlato di “straordinaria pudicizia” e di “dignitosa fierezza” degli Akkà, proseguono (Mantegazza & Zannetti 1874:156):

«in quanto a questa amiano meglio chiamarla ostinazione selvaggia e quanto poi al pudore, non dobbiamo per l'onore delle razze civili esagerarne il vero. Essi sono soprattutto imitatori fino alla mania, e vedendo come noi occultiamo certe parti del corpo... così fanno anch'essi».

Se non sono né pudichi né fieri, Thiebaut e Kerellà mostrano però grandi capacità meccaniche e manuali, ed una decisa attitudine per la tecnica e per la musica. Gli autori (Mantegazza & Zannetti 1874:157) possono concludere che l'esame dei due Akkà rivela che «la razza a cui appartengono» non è «di certo sul più basso gradino nella gerarchia delle umane intelligenze...».

Attraverso Thiebaut e Kerellà, allora, la razza pigmea (della quale sembra ormai definitivamente e sicuramente accertata l'esistenza) trova il suo posto gerarchico - che non è neppure il più infimo - all'interno della classificazione dei tipi umani.

D'altro canto, Mantegazza e Zannetti non entrano nelle questioni complesse che, già adombrate dalle parole di Correnti e Tocco, appassioneranno ed impegneranno sia alcuni studiosi contemporanei (si pensi all'opera di De Quatrefages) sia gli antropologi del Novecento. Ci riferiamo al problema posto dalla ricostruzione del passato evolutivo dei Pigmei, a quello del loro rapporto con gli altri ceppi pigmei presenti in diverse zone geografiche; alle loro relazioni con le differenti razze africane (sulle quali, viceversa, nella seconda fase della storia degli Akkà del Miani si soffermerà l'abate Beltrame attraverso l'esame della lingua Akkà). La vicenda di Thiebaut e Kerellà è "letta" in funzione degli interessi prevalenti dei due autori: specie del Mantegazza, la cui ambizione dichiarata di fondatore degli studi etno-antropologici italiani era quella di accertare «le varietà, le razze e i tipi diversi dell'uomo», ma con lo scopo dominante di dimostrare la sostanziale unità ("fratellanza") del genere umano alla luce dei motti «conosci te stesso» e «l'uomo è la gioia dell'uomo» che egli citava spesso per sintetizzare il fine della disciplina nascente (Mantegazza 1901:4).

Interessi questi, che nonostante la profonda diversità dei quadri ideologici di riferimento, sembrano segnare ed orientare in modo egualmente determinante la "vocazione" che spingerà il giovane naturalista cattolico Pellegrino Matteucci a visitare e a studiare gli Akkà durante il loro soggiorno veronese, nella seconda parte della vicenda italiana di Thiebaut e Kerallà.

C'è infine un ultimo episodio di questa tappa fiorentina, che viene fugacemente menzionato nella relazione di Mantegazza e Zannetti e che a noi sembra rivelatore ed emblematico dell'intero desti-

no italiano dei due Pigmei. Essi, prima di lasciare Firenze, vengono accompagnati a visitare il Museo Nazionale di Antropologia: quel Museo fondato da Mantegazza ed ufficialmente istituito nel 1869 insieme alla prima cattedra italiana di Antropologia, che era stato il primo nel suo genere nel nostro paese, nato sei anni prima del Museo Preistorico Etnografico voluto a Roma da Luigi Pigorini.

È qui che i reperti viventi si incontrano con gli oggetti e i documenti museali ed avviene una sorta di patetico (e tragico) riconoscimento (Mantegazza & Zannetti 1874:156).

«Condotti al Museo di Antropologia, Thiebaut fece grandissima festa... alle armi e agli strumenti dei Nyam-Nyam e di altre tribù dell'Africa centrale, riconoscendone l'origine e designandole col vero nome...».

Sarà questo, per gli Akkà del Miani, l'ultimo fugace contatto con la terra natia. Essi si avviano infatti verso Verona, dove li attende la loro futura e stabile dimora nella casa del conte Miniscalchi-Erizzo.

Qui si conclude anche la prima parte della loro storia e della nostra ricostruzione: la loro comparsa sulla scena della società occidentale li ha visti oggetto della vistosa curiosità del pubblico e dell'osservazione antropologica. Li ha visti anche spettatori - disorientati e stupiti - di un mondo nuovo e completamente diverso dalla loro Africa lontana.

Negli anni successivi - che tratteremo in un secondo scritto - li troveremo impegnati nel non facile processo di adattamento e integrazione alla vita quotidiana dell'Italia di fine secolo. Incontreremo i loro maestri, conosceremo i loro progressi nell'istruzione e le caratteristiche della loro crescita; seguiremo i nuovi studi e le nuove ricerche che gli scienziati - con meno clamore ma con immutato interesse - continueranno a compiere su questi esemplari di una razza che, sebbene ormai rivelata nei suoi tratti salienti, conserva ancora agli occhi degli studiosi europei, fascino, mistero e qualche problema insoluto.

Note

1. Corrispondenze. Giovanni Miani, *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* 9 (1873), pp. 25-38. La rubrica "Corrispondenze", dedicata alla morte del viaggiatore italiano, contiene la "Lettera" di Schweinfurth indirizzata al marchese Orazio Antinori, Segretario della Società, la "Lettera di due Artieri Italiani al Presidente della Società Geografica Cesare Correnti" e copia della lettera diretta dal Miani al Governatore del Sudan, datata Khartum 8 novembre 1873.

Alla regola di citare in forma abbreviata i testi che compaiono per intero nella bibliografia finale fanno eccezione gli articoli citati negli scritti esaminati che non abbiamo potuto consultare direttamente, nonché quelli non firmati (si tratta per lo più di rubriche di "Notizie", "Corrispondenze", "Comunicazioni d'Ufficio", ecc.) la cui identificazione nella bibliografia finale sarebbe risultata ardua per il lettore.

2. Giovanni Miani (1810-1872) geografo ed esploratore veneto aveva risalito (nel 1859-60) il Nilo alla ricerca delle sue sorgenti, giungendo a circa 100 km. dal lago Alberto ed attraversando territori mai esplorati dagli Europei. Tornato in Italia nel 1861 aveva donato le collezioni etnografiche e naturalistiche raccolte nel suo viaggio al Museo Civico di Scienze Naturali di Venezia. Dal 1867 fu Direttore del Museo Zoologico di Khartum. Di qui - avendo avuto notizia del viaggio di Schweinfurth nel Monbuttu - organizzò la spedizione di cui parliamo e che gli costerà la vita. Tra le numerose biografie di Miani si vedano Minelli (1877) e Almagià (1934).

3. "Corrispondenze" cit., p. 30.

4. "Lettera di due Artieri ecc.", in "Corrispondenze", cit., p. 28.

Nella Lettera, gli autori (due lavoratori italiani residenti a Khartum, Michele Camosso e Lorenzo Spada) esortavano il Presidente della Società Geografica a far pressioni, attraverso il nostro Ministero degli Esteri, su Ismail Pascià, governatore di Khartum, affinché venisse restituita all'Italia l'eredità di Miani, sequestrata insieme al resto del carico delle barche del mercante Gattas, debitore di ingenti somme al governo sudanese.

Gli appunti di viaggio del Miani furono stampati pochi anni dopo a cura della Società Geografica (Miani 1875).

5. "Lettera di due Artieri ecc.", cit., p. 28.

Secondo le cronache dell'epoca, Tichi-tichi (o Tikki-Tikki) sarebbe il soprannome che i Nyam-Nyam davano ai gruppi di Pigmei che vivevano ai margini del loro territorio. Negli scritti successivi, i Pigmei del Miani verranno sempre menzionati con il loro nome etnico: Akkà (talvolta Akka). A questo proposito va subito detto che in questo scritto si è sempre rispettata la nomenclatura ottocentesca dei nomi di luogo e di persona. Per quanto riguarda in particolare i nomi propri dei due fanciulli africani, bisogna subito avvertire che nei resoconti iniziali vengono scritti con diverse grafie (Thibaut - Thiebaut - Thibaut; Cher-Allà - Kerallà - Kerallah - Ker-allà - Chair-Allah) tra i quali si è qui scelto di usare sempre rispettivamente quelle di Thiebaut e Kerallà. Successivamente - e cioè dopo essere stati battezzati - i loro nomi verranno italianizzati in quelli di Tibò e Chairallà: ma questo avviene nel 1874, nella seconda parte della loro storia italiana che esamineremo in un altro scritto.

6. Alle scritture che alla vicenda degli Akkà del Miani dedicano gli studiosi loro contemporanei (scritti sull'esame dei quali si fonda il nostro lavoro) nessun antropologo moderno - a quanto ci risulta - si è occupato di loro per ricostruirne criticamente la storia.

Sintetiche notizie si possono leggere in Biasutti (1929). Maggiori informazioni sono in Cipriani (1941:305-306) e in Cipriani & Grottanelli (1955:543-544) dove la vicenda dei due Pigmei è brevemente riassunta. In Cipriani (1955:303) è anche riprodotta la fotografia di uno dei due Akkà (la didascalia non ne indica il nome) eseguita a Firenze durante la visita di Mantegazza e Zannetti (per la quale v. oltre).

Inoltre, negli scritti citati, si dà notizia della "Saida del Gessi" di cui parleremo più avanti. Su quest'ultima e sugli Akkà del Miani si veda anche Carazzi (1972:101-102). Infine brevissimo cenno alla vicenda degli Akkà del Miani è in Ariotti (1982:6).

7. Romolo Gessi (1831-1881). Come altri esponenti significativi delle esplorazioni e degli studi antropologici italiani della seconda metà dell'Ottocento (Miani, Correnti, Mantegazza), aveva partecipato attivamente al Risorgimento.

Nel 1873 venne incaricato dal governo egiziano dell'esplorazione geografica del Sudan. Nel 1876 compì con Carlo Piaggia la circumnavigazione del lago Alberto. Nel 1878, dopo essere tornato in Italia con Saida, la giovane Akkà di cui si parla nel testo, organizzò con Pellegrino Matteucci l'esplorazione del paese Galla attraverso il Nilo Azzurro. Per due anni - fino al 1880 - ricoprì, su mandato del Governatore del Sudan, l'incarico di amministratore della provincia di Bahr-el-Ghazal che aveva contribuito a pacificare come ufficiale italiano al servizio dell'Egitto. Da questa carica gli venne il titolo di Pascià con il quale è sovente ricordato dai contemporanei. Per notizie ulteriori si vedano Gessi (1891) e Mori (1932).

8. Si veda in particolare il cap. 15 "Dei Pigmei e dei Giganti". Per la nascita di miti e leggende sui Pigmei cfr. Cerulli (1965:261-265).

9. Queste ed altre notizie sull'esistenza dei Pigmei sono tratte da Giglioli (1873:131) e da Correnti (1874). In particolare quest'ultimo, nella nota 1 di p. 444, riassume brevemente le principali opinioni che - a partire dal secolo XVII - erano state espresse dagli studiosi a proposito della supposta esistenza dei Pigmei.

10. Le lettere di Owen, Cornalia e Panceri si possono leggere sul *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* ("Note sui due Pigmei", 10, 1874, pp. 286-291). Sono pure riprodotte in Mantegazza & Zannetti (1874:158-163).

L'inesattezza contenuta nella lettera di Owen, il quale colloca il luogo di origine degli Akkà nel sud dell'Abissinia, è rettificata in una nota redazionale (p. 286) in cui si legge:

«La tribù si estende fra il 1° e il 2° grado di lat. nord, ed una parte di essa è soggetta a Munsa Re di Monbuttu, da cui Miani acquistò i due giovanetti. Il loro paese vien chiamato Tikki-tikki-el-Nakka».

11. Anche Cesare Correnti (1874:444), nella sua Conferenza sugli Akkà, tenuta qualche mese dopo (e della quale si parlerà dettagliatamente più avanti) avrà parole ironiche e sprezzanti per le aspettative mirabolanti che accomunano studiosi e pubblico. Egli nota infatti che:

«...la confusione perpetua tra i nani mostruosi e le stirpi di picciol corpo, rafforzata da quello spirito iperbolico che ci fa sitibondi di meraviglie straboccate, e per contrapposto svogliati e disattenti alle meraviglie vere, crebbero il numero dei derisori, degli increduli, e degli sgannati...».

12. In verità il "malaugurato scisma" (come più tardi Mantegazza chiamerà il distacco di Sergi dalla Società Italiana di Antropologia di Firenze e la fondazione della Società Romana di Antropologia) sembra essere stato determinato non tanto dalla contrapposizione tra grandi opzioni teoriche (monogenesi/poligenesi) e neppure soltanto dalla riforma della classificazione craniologica elaborata da Sergi: appare piuttosto l'esito di concezioni diverse nello studio dell'uomo e, soprattutto, di rivalità e ambizioni accademiche.

Sugli aspetti cruciali della vicenda, si vedano Sergi (1893), Mantegazza (1893), Regalia (1893). Si vedano pure, sullo "scisma", Mantegazza (1901), Frassetto (113:123-129), Corso (1940:90-121). Sulle vicende della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia si veda Landucci (1977).

13. Correnti include tra i Pigmei (ed assegna loro un analogo cammino evolutivo) i Quimos del Madagascar, i Berkimo dei laghi niliaci, i Doko dell'Alta Valle del Sobat, i Kenobi e gli Obongo dell'Africa occidentale.

14. Si vedano Broca (1874:279); ancora Broca con Hamy e De Quatrefages

(1874:255), ed infine De Quatrefages (1874).

Alla vicenda degli Akkà del Miani e alle dispute scientifiche ricordate nel testo fa cenno sempre De Quatrefages (1887:257-269).

Una rassegna delle osservazioni compiute sugli Akkà del Miani tra il 1873 e il 1874 dagli studiosi europei (compreso l'esame eseguito da Colucci, che vi abbiamo trovato menzionato per la prima volta) è in Mantegazza & Zannetti (1874:137-140), per il quale si veda oltre.

Della Commissione madrilenia si parla in *Revista de Antropologia* 1, 7.

Della piccola *querelle* che sembra rimettere in discussione l'appartenenza degli Akkà alla razza pigmea dà notizia Z.[annetti] (1875:249-250). Secondo quanto riferisce lo studioso italiano, la questione viene riaperta dal dott. Panizza, assistente alla Clinica medica dell'Università di Roma il quale, in una Memoria indirizzata nel 1874 alla Società di Antropologia di Parigi (e pubblicata sul *Bulletin* 1874, p. 463: Sur les Akkas) afferma che nella conformazione degli Akkà del Miani «non si trova alcun argomento in appoggio del loro "preteso pigmeismo"».

Anche la Commissione nominata dalla società Antropologica di Madrid si pronuncia contro il pigmeismo degli Akkà, sostenendo che «fino a nuove informazioni si può credere che essi siano rachitici, e che non hanno alcun carattere di razza vera». D'altra parte - afferma Zannetti - questi studiosi non hanno osservato direttamente gli Akkà, mentre coloro che li hanno potuti esaminare hanno soltanto affermato:

«la possibilità che questi esseri facciano parte di una razza nana. Se ad alcuni repugna l'ammetterlo egli è perché senza accorgersene si lasciano trascinare dall'impressione che fa la frase "razza nana"».

Inoltre, prosegue Zannetti, sono i viaggiatori che devono "raccolgere" i dati, e «tocca agli scienziati a discutere i dati che quelli raccolgono». Così, allo stato attuale delle conoscenze, l'appartenenza degli Akkà del Miani alla razza pigmea appare più che probabile. Se poi, in futuro, nuovi dati dimostreranno falsa questa ipotesi e proveranno che non vi sono Pigmei al centro dell'Africa, «non ci sarà - conclude pacatamente Zannetti - nulla di male né per loro né per noi».

15. Crediamo di poter considerare questo studioso, per il tipo di osservazioni avanzate sugli Akkà (ma anche per il contributo che dà, in altre occasioni, al dibattito in seno alla Società Geografica) un cultore di antropologia piuttosto che in un geografo. Di lui, purtroppo, non è stato possibile reperire neppure il nome di battesimo. Nei rendiconti delle sedute della Società Geografica il nome non compare e anche il cognome è scritto talvolta (come in questo caso) De Santis, altre volte De Sanctis; non è autore di articoli (almeno nell'arco di anni da noi considerato) né risulta autore di volumi (come si deduce dall'esame del catalogo della Biblioteca Nazionale di Roma); non compare in nessuno dei Dizionari Biografici consultati; non è neppure tra i Soci della Società di Antropologia del Mantegazza che, nata a Firenze pochi anni dopo la Società Geografica, ricomprende tra i suoi fondatori ed i suoi membri molti esponenti di quest'ultima (valgano per tutti Mantegazza ed Enrico Giglioli).

Cipriani (1941) lo ricorda solo a proposito degli Akkà, come F. De Sanctis; Carazzi (1972) lo cita, per lo stesso episodio, come S. De Santis. Quest'ultima menzione è però decisamente da escludere: l'unico De Santis il cui nome comincia con la esse è Sante, il fondatore della psichiatria infantile italiana il quale, all'epoca degli Akkà, aveva 10 anni.

Qualche dubbio - in positivo e in negativo - riguarda invece l'identificazione del nostro con il grande critico letterario Francesco: in positivo, perché è noto che il De Sanctis si interessò al darwinismo (ricordiamo la sua conferenza su *Il darwini-*

smo nell'arte tenuta a Roma nel marzo del 1883; De Sanctis 1898:137-148). In negativo, perché se davvero il notissimo Francesco fosse stato membro della Società Geografica avrebbe sicuramente ricoperto una carica di spicco al suo interno (mentre il nostro De Sanctis non compare neppure nell'elenco dei Soci) e poi - soprattutto - il suo nome sarebbe stato sempre fedelmente riprodotto nei resoconti dei dibattiti.

16. Si vedano Darwin (1872, 1890). Sull'edizione inglese dell'opera è da vedere la recensione di Mantegazza (1873).

In Italia si occupano di fisiognomica quasi tutti i più importanti cultori di antropologia, a cominciare dal prolifico Mantegazza (1881). Si vedano anche Tebaldi (1876) e Sergi (1894).

Incidentalmente si può notare come, ancora all'inizio del nostro secolo, la fisiognomica avesse i suoi cultori e continuasse a suscitare l'interesse del pubblico: questo, almeno, ci sembra di poter desumere dalla pubblicazione nella collana divulgativa "Manuali" dell'editore Hoepli del volumetto di Cerchiari (1905), corredato da 77 incisioni e 33 tavole.

17. Si veda Giglioli, Letourneau, Mantegazza (1873:316-317). Le "Istruzioni", rivolte esplicitamente ai viaggiatori, si prefiggevano uno scopo preciso, enunciato nella premessa teorica (probabilmente dovuta a Mantegazza anche se firmata dai tre relatori). Quello:

«...di giungere per via... d'una osservazione metodica e precisa, a toccar con mano il valore morale e intellettuale dei diversi gruppi... Per raggiungere questo fine noi non possiamo servirci dell'osservazione interna, subbiettiva... Risalire induttivamente dall'opere agli agenti, dagli atti esteriori ai moventi cerebrali è... possibile, purché ci appoggiamo ad una ricca messe di fatti precisi, bene osservati e bene accertati, e sono fatti di questo genere che le nostre domande richiedono a tutti i viaggiatori, e a tutti gli esploratori che s'interessano alla scienza dell'uomo».

Il brano citato dimostra con evidenza il fatto che siamo in un'epoca di trapasso: vi troviamo infatti da un lato il permanere di quelle illusioni di cui parliamo nel testo (l'osservazione "esterna" delle azioni, attraverso le quali si può risalire ai "moventi cerebrali"), dall'altro, però, l'esigenza nuova di condurre (o far condurre) l'osservazione avvalendosi di precisi criteri metodologici ed entro coordinate tematiche capaci di garantire tanto la più ricca messe possibile di informazioni quanto alcune - sia pur minime e ancora generiche - garanzie di oggettività.

Quanto all'impostazione teorica generale di queste "Istruzioni", si può qui soltanto segnalare che in esse Mantegazza riprende e dipende direttamente (senza peraltro denunciare il suo debito) dalle posizioni di Carlo Cattaneo, che il filosofo lombardo aveva espresse già nel suo saggio sulla *Scienza Nova* del Vico e compiutamente elaborate nelle *Lecture sulla Psicologia delle menti associate* (rispettivamente Cattaneo 1839:45 e 1859-63:274-275).

Per quanto riguarda invece l'interesse specifico di Mantegazza per la psicologia esso è attestato innanzitutto dalla sua proposta - accolta dai soci - di aggiungere alla denominazione della Società fiorentina il termine di Psicologia comparata (dal 1878 al 1911); in secondo luogo dalla creazione di una sezione psicologica del Museo di Antropologia (Mantegazza 1886a). Infine dall'ampia sistematizzazione delle lezioni di Psicologia comparata tenute all'Istituto di Studi Superiori di Firenze (Mantegazza 1900-1904).

18. Oltre alle numerose descrizioni di viaggio dovute ad esploratori e a viaggio-

tori dilettanti, la letteratura di viaggio nell'Italia di fine secolo annovera tra i suoi autori molti dei maggiori naturalisti ed etno-antropologi.

Si vedano tra gli altri: Mantegazza (1867; 1880; 1884), Giglioli (1875 a), De Albertis (1875, 1880), Sommier (1885), De Gubernatis (1886-1887), Modigliani (1890, 1892, 1894).

Gli antropologi e i naturalisti, inoltre, usano largamente le descrizioni di viaggio come fonti documentarie: ma di esse, proprio in quest'epoca, cominciano ad avvertire lacune e limiti. Nascono così alcuni manuali per rendere più scientifiche le osservazioni dei viaggiatori non specializzati. Oltre alle "Istruzioni" di cui si parla nella nota 17 (che sono un vero e proprio questionario modernamente costruito attorno a nuclei tematici), ricordiamo Issel (1881), nel quale la parte etno-antropologica è dovuta a Giglioli e Zannetti, e le "Istruzioni per lo studio della colonia Eritrea" (1907), compilate a cura della Società di Antropologia di Firenze e della Società di Studi Geografici e Coloniali in occasione del I Congresso Coloniale di Asmara (1905).

Va infine segnalato che - dati i rapporti intensi che univano tra loro non solo le diverse società scientifiche ma anche queste ultime e singoli viaggiatori o pubblici organismi - brevi istruzioni, per così dire contingenti, erano compilate dagli specialisti dei diversi settori disciplinari per coloro che ne facevano richiesta. È quanto si ricava dallo spoglio degli "Atti", "Rendiconti", "Comunicazioni" delle Società di Antropologia e di Geografia. Per quest'ultima, del resto, si trattava di un compito sancito fin dallo Statuto (approvato nel 1868 e pubblicato nello stesso anno sul vol. 1 del *Bollettino* della Società), dove all'art. 28 si legge che:

«Il Consiglio [della Società Geografica Italiana] si presta nel dare istruzioni anche in iscritto a coloro che, stando per intraprendere viaggi in poco note contrade, si rivolgono al medesimo collo scopo di dirigere più utilmente le proprie osservazioni».

19. Si veda Moravia (1970:104-137); in particolare l'Appendice 4 nella quale è riportata la *Memoria* di Jean Itard sui progressi di Victor, il "selvaggio dell'Aveyron" (pp. 315-351).

20. Cfr. Mantegazza (1874). Ancora sulla *Nuova Antologia* cfr. Felice Tocco (1874:485) il quale, partendo dalle opere degli antichi e risalendo fino all'età contemporanea, riporta tutte le notizie sulle "razze piccine": degli Akkà del Miani si parla come di una delle prove attestanti l'esistenza dei Pigmei. Di qualche interesse, ai fini del nostro lavoro, sono soltanto le considerazioni finali dell'autore:

«Quello che fin d'ora è assicurato alla scienza è l'esistenza in varie regioni di razze piccine, le quali... sono più antiche delle altre, in mezzo a cui si trovano. Inoltre queste razze piccine si trovano disseminate in climi differentissimi... ma non ostante questa grande disformità... conservano costantemente i loro caratteri antropologici; il che prova ancora una volta che l'efficacia degli agenti esteriori su questi caratteri è di molto limitata. Per ultimo anche in questi primi strati, se è lecito così dire, della nostra specie è stampata l'impronta veramente umana, che si appalesa nelle gioie e nei dolori, nelle feste nuziali e nei riti funebri, dei quali, per basso che si scenda, non si è ancora finora trovato alcun popolo che patisca difetto».

21. La lettera di rettifica dello Schweinfurth è pubblicata in nota alla recensione di Giglioli (1875b:255).

22. Il problema della circolazione italiana di concetti e teorie dell'antropologia evoluzionista anglo-americana (l'opera di Tylor, Lubbock, McLennan, Morgan) è già stato affrontato da A.M. Cirese (1981-82) per il settore degli studi folklorici italiani.

Per quanto riguarda l'ambito antropologico generale, chi scrive ha già fornito qualche notizia in diverse pubblicazioni (Puccini 1980-81, 1981) e, più di recente in modo sistematico, in un lavoro organico sull'antropologia italiana di età positivista in corso di pubblicazione.

Dalle ricerche compiute emerge un'ampia circolazione italiana delle elaborazioni d'oltre Manica, che si riflette in un gran numero di scritti sui temi "classici" dell'evoluzionismo antropologico. Questi scritti potrebbero essere distinti in due gruppi: quelli che mostrano un accoglimento acritico dei risultati più "facili" dell'antropologia anglo-americana (per esempio la successione delle sequenze evolutive). Ne sono esemplari i due volumi che Mantegazza (1886b) dedica agli "Amori degli uomini". Nel secondo gruppo rientrano invece quei lavori nei quali temi e prospettive teoriche stranieri si arricchiscono di spunti originali e di qualche riflessione critica. A titolo di esempio si vedano Zannetti (1875b) e Tocco (1881) e, soprattutto, le opere di maggior respiro e consapevolezza teorica dovute - paradossalmente - non ad etno-antropologi ma a cultori di altre discipline con episodici interessi antropologici. Si tratta infatti di geografi come Bartolomeo Malfatti (1869, 1878); di storici come Gabriele Rosa (1880, 1881, 1882); di orientalisti come Carlo Puini (1882); di giuristi come Alberto Del Vecchio (1891) e Giuseppe Mazzarella (1899).

Bibliografia

- Almagià, R. 1934. "Miani Giovanni", in *Enciclopedia Italiana*, vol. 13, ad nom.
- Ariotti, M. 1982. "I Pigmei dell'Ituri-Zaire", in *Uomini e re*, di M. Ariotti, B. Bernardi, A. Colajanni, U. Fabietti, F. Remotti, P. Scarduelli, pp. 3-47. Roma: Laterza.
- Biasutti, R. 1929. "Akka", in *Enciclopedia Italiana*, vol. 2, ad nom.
- Broca, P. 1874. Les Akkas, race pygmée de l'Afrique centrale. *Revue d'Anthropologie* 2:279 sg.
- Broca, P., Hamy, E.T. & A. De Quatrefages. 1874. Remarques sur la communication de M.R. Owen. *Bulletin de la Société d'Anthropologie* 14:255 sg.
- Carazzi, M. 1972. *La società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*. Firenze: Le Monnier.
- Cattaneo, C. 1839. Su "La Scienza Nova" del Vico. *Il Politecnico* 2, 9:251-283 (vedi Cattaneo 1957:39, 75).
- 1859-63. *Psicologia delle menti associate*. Letture tenute nel Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (vedi Cattaneo 1957:270-326).
- 1957. *Scritti filosofici, letterari e vari* a cura di F. Alessio. Firenze: Sansoni.
- Cerchiari, G. 1905. *Fisionomia e mimica*. Milano: Hoepli.

- Cerulli, E. 1965. "La lunga infanzia dell'etnologia", in *Ethnologica; l'uomo e la civiltà*, di V.L. Grottanelli, vol. 1:257-307. Milano: Labor.
- Cipriani, L. 1941. "I Pigmei e Pigmoidi del bacino del Congo", in *Le razze e i popoli della terra*, di R. Biasutti, vol. 2:302-322. Torino: UTET.
- Cipriani, L. & V.L. Grottanelli. 1955. "I Pigmei e Pigmoidi della foresta centrale", in *Le razze e i popoli della terra*, di R. Biasutti, vol. 3:540-581. Torino: UTET.
- Cirese, A.M. 1981-82. *Mondo culto e mondo popolare dal Quattrocento all'Ottocento*. Dispense del corso di Antropologia Culturale I a cura di S. Puccini. Roma: Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Correnti, C. 1984. Sui due Pigmei Akkà e sulla spedizione italiana in Africa. *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana* 7:439-455.
- Corso, R. 1940. *Etnografia*. Napoli: Pironti.
- Darwin, C. 1872. *The expression of the emotions in man and animals*. Londra.
- 1890. *L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*. Versione italiana col consenso di Carlo e Francesco Darwin, per cura di G. Canestrini sulla 2^a ed. Ingl. Torino: UTET.
- De Albertis, L.M. 1875. *Recenti spedizioni alla Nuova Guinea; note etnologiche*. Torino: Cosmos.
- 1880. *Alla Nuova Guinea; ciò che ho veduto e ciò che ho fatto*. Torino: Bocca.
- De Gubernatis, A. 1886-1887. *Peregrinazioni indiane*. Firenze: Nicolai.
- Del Vecchio, A. 1891. *Lo zio materno*. Notizie raccolte da A. Del Vecchio. Firenze: Le Monnier.
- De Quatrefages, A. 1874. Observations sur les races naines africaines à propos des Akkas. *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 14:500 e 1518.
- 1887. *Les Pygmées*. Parigi: J.B. Baillière.
- De Sanctis, F. 1898. *Scritti vari inediti o rari*. Napoli.
- Frassetto, F. 1913. *Lezioni di antropologia*. Milano: Hoepli.
- Gessi, R. 1891. *Sette anni nel Sudan egiziano. Esplorazioni, cacce e guerre contro i negrieri*. Milano.
- Giglioli, H.E. 1873. I negrito e i suoi rappresentanti nel continente africano. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 3:130-139.
- 1875a. *Viaggio intorno al Globo della R. Pirocorvetta «Magenta» negli anni 1865-66-67-68*. Relazione descrittiva e scientifica pubblicata sotto gli auspici del Ministero Agricoltura, Industria

- e Commercio. Con una Introduzione Etnologica di Paolo Mantegazza. Milano: Ricordi.
- 1875b. Recensione a G.A. Schweinfurth, *Im Herzen von Afrika*, Lipsia, 1874. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 5:250-268.
- Giglioli, H.E., Letourneau, C. & P. Mantegazza. 1873. Istruzioni per lo studio della psicologia comparata delle razze umane. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 3:316-335.
- Issel A. 1881. *Istruzioni scientifiche per i viaggiatori*. Raccolte da A. Issel in collaborazione dei Sigg. G. Celoria, M.S. De Rossi, R. Gestro, E.H. Giglioli, G. Grassi, A. Manzoni, A. Piccone, G. Uzielli e A. Zannetti. Ministero Agricoltura Industria e Commercio. Roma: Tip. Botta.
- Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea*. 1907. A cura della Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata di Firenze e della Società di Studi Geografici e Coloniali di Firenze. Firenze: Tip. Galileiana.
- Landucci, G. 1977. *Il darwinismo a Firenze; tra scienza e ideologia*. Firenze: Olschki.
- Leopardi, G. 1846. *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Firenze.
- Malfatti, B. 1869. *Scritti geografici ed etnografici*. Milano: Brigola.
- 1878. *Etnografia*. Milano: Hoepli.
- Mantegazza, P. 1867. *Rio de la Plata e Tenerife; viaggi e studj*. S. Vito: Brigola.
- 1873. Rivista: Ch. Darwin, *The expression of the emotions*, Londra, 1872. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 3:32-46.
- 1874. Rivista scientifica. *Nuova Antologia* 26, 3:790-794.
- 1880. *Viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*. Milano: Treves.
- 1881. *Fisionomia e mimica*. Milano: Brigola.
- 1884. *India*. Milano: Treves.
- 1886a. Progetto di un Museo Psicologico. *Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia comparata* 16:431-435.
- 1886b. *Gli amori degli uomini; saggio di una etnologia dell'amore*. Milano: Tip. Letteraria.
- 1893. Di alcune recenti proposte di riforma della craniologia. *Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia comparata* 23:45-55.
- 1900-1904. Prime linee di psicologia positiva. *Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia comparata* 30:269-276; 32:145-156, 247-252, 543-582; 33:65-75, 131-196, 351-438;

- 34:144-182, 193-241.
- 1901. Trent'anni di storia della Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata. *Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia comparata* 31:1-7.
- Mantegazza, P. & A. Zannetti. 1874. I due Akkà del Miani. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 4:137-157.
- Mazzarella G. 1899. *La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale. Contributo alla giurisprudenza etnologica*. Catania.
- Miani G. 1875. *Il viaggio a Monbuttù*. Roma: Note Coordinate dalla Società Geografica Italiana, a cura di M. Camperio.
- Minelli, T. 1877. *Della vita e dei viaggi di Giovanni Miani di Rovigo*. Rovigo.
- Modigliani, E. 1890. *Un viaggio a Nias*. Milano: Hoepli.
- 1892. *Fra i Batacchi indipendenti*. Roma.
- 1894. *L'isola delle donne; viaggio ad Engano*. Milano: Hoepli.
- Moravia, S. 1970. *La scienza dell'uomo nel Settecento*. Bari: Laterza.
- Mori, A. 1932. "Gessi Romolo", in *Enciclopedia Italiana*, vol. 16, ad nom.
- Puccini, S. 1980-1981. Antropologia positivista e femminismo. Teorie scientifiche e luoghi comuni nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento. *Itinerari* 1980, 3:217-244; 1981, 1-2:187-238.
- 1981. Evoluzionismo e nascita degli studi etno-antropologici. *La Ricerca Folklorica* 3:123-129.
- s.d. *Gli studi etno-antropologici italiani dell'epoca positivista (1869-1912). Prime linee di ricerca* (in corso di pubblicazione).
- Puini, C. 1882. *Saggi sopra la storia della religione*. Firenze: Le Monnier.
- Regalia, E. 1893. Sulla nuova classificazione umana del Prof. G. Sergi. *Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia comparata*, 23:91-152.
- Rosa, G. 1880. *Storia naturale della civiltà*. Brescia: Malaguzzi.
- 1881. *Etnologia italiana*. Roma.
- 1882. La filosofia positiva della storia. *Rivista di filosofia scientifica* 1:669-676.
- Schweinfurth, G. 1875. *Nel cuore dell'Africa; tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell'Africa centrale, paese dei Niam-Niam e dei Monbuttù 1868-1871*. Milano.
- Sergi, G. 1893. Le varietà umane; basi della classificazione umana. *Atti della Società Romana di Antropologia* 1:19-355.
- 1894. *Piacere e dolore; storia naturale dei sentimenti*. Milano: Dumolard.

- Sommier, S. 1885. *Un'estate in Siberia; tra Ostiaci, Samoiedi, Sirièni, Tartari, Kirghisi e Baskini*. Firenze: Le Monnier.
- Tebaldi, A. 1876. La fisionomia nella scienza e nell'arte dopo i recenti studi. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 6:184-197.
- Tocco, F. 1874. Le razze pigmee e gli Akkà. *Nuova Antologia* 26, 2:472-485.
- 1881. L'origine del totemismo secondo lo Spencer. *Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia comparata* 11:466-471.
- Z[annetti], A. 1875a. Gli Akkà del Miani. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 5:249-250.
- 1875b. La famiglia e la società negli animali e nell'uomo. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 5:424-466.

Sommario

Nel 1873, durante un'esplorazione africana, moriva Giovanni Miani lasciando in eredità alla Regia Società Geografica Italiana due giovanetti Pigmei, Thibeau e Kerallà, schiavi acquistati alla corte del re del Monbuto. Essi sono i primi rappresentanti della loro razza ad essere visti ed osservati dagli antropologi europei: in particolare, da R. Owen, E. Cornalia, G. Schweinfurth, C. Correnti, F. Tocco, A. Zannetti, P. Mantegazza, E.H. Giglioli. In questo articolo sono passati in rassegna i momenti più significativi del viaggio che, a tappe successive, condurrà i due Pigmei alla loro definitiva dimora italiana: la casa trevigiana di Francesco Miniscalchi Erizzo, vice-presidente della Società Geografica. Attraverso l'analisi degli esami compiuti sui due Pigmei da alcuni dei maggiori etno-antropologi italiani di questo periodo, vengono messe in luce caratteristiche, qualità, componenti ideologiche presenti nello statuto e negli atteggiamenti conoscitivi della nascente antropologia scientifica.

Summary

When G. Miani died in 1873, during an African expedition, he bequeathed two young Pygmies to the Italian Royal Geographic Society. Thibeau and Kerallà were slaves Miani had purchased at the court of the King of Monbuto. They were first representatives of their race to be seen and studied by European anthropologists, in particular, R. Owen, E. Cornalia, G. Schweinfurth, C. Correnti, F.

Tocco, A. Zannetti, P. Mantegazza, and E.H. Giglioli. The present article reviews the successive milestones of the Pygmies' path to their final Italian residence, the Treviso home of Francesco Miniscalchi Erizzo, Vice President of the Italian Geographic Society. The article analyzes the tests carried out on the Pygmies by some of the leading Italian ethno-anthropologists of the period, highlighting features, qualities, and ideological elements of the new science of anthropology and its approaches.

Pervenuto il 23-11-1982.